

PAOLO NEL VIVO DEL
SUO MINISTERO

022 17

Vogliamo cercare di approfondire la figura di Paolo nel vivo del suo ministero. Confessiamo la nostra turbazione nel penetrare il ministero di Dio in un'altra persona, anche se Paolo è figura emblematica per tutto il cristianesimo e alla sua esperienza fanno riferimento milioni di credenti. Il Signore ci aiuta a cogliere qualcosa della fatica dell'Apostolo nel suo tentativo di evangelizzatore, che prova entrare nelle povere, nelle sofferenze, nei malintesi e riconoscere come dalla paziente insistenza legate al suo essere servitore del vangelo nasce una saggia e matura esperienza di paternità spirituale.

Mi sembra che nell'esperienza di Paolo risulti tratteggiata la vita concreta di un ^{consacrato} pastore di oggi, che serve il vangelo (nella comunità aiutandola a crescere nella fede). Ci sono nella sua esperienza le ricchezze e le possibilità che stanno nei frammenti della vita apostolica di ogni giorno, anche in quelli solcati da sofferenze e da malintesi.

(1)

Come testo di riflessione ^{inizio della} per questo nostro ritiro
ho pensato alla seconda lettera di Paolo ai Co-
rinti, perché ci presenta Paolo nel vivo del suo mi-
nistero. L'Apostolo non sogna, non si fa illu-
sioni come facciamo qualche volta noi quando
intintivamente crediamo immagini del nostro
ministero. In questo testo Paolo si trova potrei
uo dire, nello sbucolo duro del suo apostolato:
dopo più di 20 anni di ministero nei quali è
passato per tante prove, per tutte le delusioni e
le difficoltà si esprime proprio come un servi-
tore del vangelo nel cuore delle fatiche quoti-
diane. E lo sentiamo molto vicino a noi.
Mentre scrive la lettera Paolo vive fondamental-
mente tre prove generali.

la prima è il sentirsi ormai respinto dalla
maggioranza dei suoi fratelli ebrei. Egli pensa-
va che la prima intenzione di Gesù fosse di affi-
dargli la missione di parlare ai suoi fratelli,
come d'altra parte aveva fatto quando andava
di città in città visitando le sinagoghe. Si era
illuso che malgrado inevitabili difficoltà,
gli ebrei avrebbero capito, ma questa illusione
è tramontata, quella missione è fallita. Nel
la lettera ai Romani si comprende che in Paolo
c'è ancora un po' di speranza, ma si sta
tuttavia rassegnando al fatto che è avvenuta
una frattura e ne soffre enormemente.

E' facile intuire che questa è stata una prima
grande delusione del suo ministero: coloro
di quali il vangelo era anzitutto diretto, non ri-
spondevano.

la seconda prova è costituita dai contrasti in-
terni delle comunità. Paolo sognava delle
comunità unite, concordi, fraterne, piene di
entusiasmo e anche unanimi. Invece l'ope-
rienza amara è di avere davanti comu-

rità in cui ci sono molte gravi divisioni. Non² soltanto interne, ma rispetto a lui: malintesi, forme di diffidenza nei suoi riguardi.

Un terzo tipo di prove sono quelle interiori, alle quali Paolo accenna in maniera discreta e però, qualche volta, in maniera palese. È difficile capire cosa siano queste sofferenze, tenendo presente il temperamento di Paolo, possiamo pensare ad alti e bassi emotivi, quibiti a momenti di entusiasmo che si alternavano a momenti di depressione, di stanchezza, di noia del ministero, di fatica.

Per queste tre prove che vive Paolo, lo sentiamo molto vicino a noi e ci è utile rifletterci in una pausa del nostro ministero, dal momento che ciascuno di noi vive al proprio livello, diverse prove ed è importante trovare insieme l'atteggiamento giusto per viverle. Dire che Paolo è nel vivo del ministero, significa non solo nel vivo dell'attività ma anche nel vivo delle sofferenze.

Sono soprattutto tre le percezioni che possiamo cogliere, nelle sue lettere.

Anzitutto la fortissima fiducia nel proprio carisma che Paolo esprime in tutti i toni. In contrasto quindi con le situazioni difficili a cui ho accennato, ciò che emerge è la coscienza di un uomo assolutamente certo di tutto attorno a lui può secretarsi, ma non questo carisma. Anche là dove esprime nelle maniera più cruda le sofferenze che sta vivendo, emerge con forza l'assoluta certezza del carisma che gli è stato dato, nella sua vocazione, nella sua missione intesa come dono dello spirito santo. A partire da questo dono dello spirito, egli giudica tutto il resto e il suo carisma diventa, nelle prove, ancora più luminoso e autentico.

E' un dato veramente impressionante e molto bello, è qualcosa di divino, perché l'abbate Teresi delle fosse su di lui avrebbe in realtà, potuto determinare un affievolimento, un senso di timore e far nascere molti interrogativi.

È la fiducia nel carisma, espressa da Paolo, dà forza anche a noi. Tutto può venire meno, una non la certezza nel carisma, come scrive nella lettera ai Romani: "Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?" (Rom. 8, 25). Possiamo accadere = disgrazie interne ed esterne, possono venire meno tante cose e tuttavia niente potrà separarci dall'amore di Dio che in Gesù, nostro Signore, il quale ci ha scelti e chiamati.

Questa fortissima fiducia nel proprio carisma è vissuta in circostanze modeste, oscure, penose. Anche se non mancano singole situazioni di conforto per Paolo, però l'insieme delle circostanze è modesto. Si tratta di un apostolato che tocca, di fatto, poche persone. Paolo sperava che toccasse una massa (almeno il popolo giudaico) e invece tocca piccole comunità che non contavano niente. E queste circostanze modeste, oscure, penose, offrono molte amarezze quotidiane, per la meschinità delle persone, per l'incostanza, per il tradimento di amici, per i sotterfugi da cui Paolo si vede circondato, per la fatica a discernere tra i veri e i falsi apostoli, in un guazzabuglio di dottrine e di proposte.

Queste circostanze che normalmente avrebbero causato confusione d'animo, tristezza, senso di smarrimento, fanno da contrasto con la fortissima fiducia nel proprio carisma: tutto può cadere, però non questa certezza.

Infine risulta che tutto questo è vissuto con un amore irriducibile per la sua comunità. Si vede che gente un po' meschina e ostile a Paolo.

è continuamente fatta oggetto di un amore tenerrissimo, costruttivo. La comunità ha cercato di ~~aiutarlo~~ emarginarlo, di infangarlo nella sua coscienza di sincerità, ed egli lotta per presentarsi come padre amabile, per nulla sdegnato o amareggiato.

C'è qualcosa di straordinario nell'amore di Paolo se pensiamo a come facilmente noi, quando non siamo bene accolti oppure vediamo che l'accoglienza di alcuni non fa riscuotere l'accoglienza di altri, ce restiamo freddi, critici, distanti, ci chiudiamo.

Come vive Paolo le prove del suo ministero e come noi viviamo situazioni simili alle sue.

2Cor. 1, 3-11 - Potremmo titolare questo brano: sofferenze e consolazioni. Normalmente si parla di sofferenze e gioie. Nella vita andiamo avanti tra sofferenze e gioie cercando un equilibrio tra le due esperienze, dal momento che la totalità di gioie non è pensabile e però non sarebbe sopportabile la totalità di sofferenze. L'atteggiamento di Paolo è diverso. Per lui non si tratta di cercare un equilibrio tra sofferenze e gioie, ma di vivere le sofferenze e le consolazioni nelle e dalle sofferenze. Si tratta a mio parere, di una intuizione formidabile: non sofferenze e gioie come elementi costitutivi del cammino umano, ma sofferenze e consolazioni che vengono dalle tribolazioni in cui si è entrati.

Lo vediamo chiaramente nel testo: " Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo, ci consola in ogni nostra tribolazione " (3-4). Non è una gioia generica, ma una consolazione che è dentro la tribolazione affrontata, è "dentro". E il versetto seguente ci fa penetrare meglio in questo rapporto tribolazione - consolazione: "abbondano le sofferenze di Cristo in noi". Non sono più

le sofferenze di Paolo, ma quelle di Cristo e comprendiamo che l'apostolo, istintivamente, vive le sofferenze non come destino personale solitario, ma come sofferenze di Gesù in lui, perché sono nell'ambito del ministero che il Signore gli ha affidato e quindi nell'unità di vita che egli vive nel Cristo. Le chiamo sofferenze di Cristo in lui perché gli vengono dal fatto che si è buttato nel ministero per amore del Signore.

È nella misura in cui abbondano queste sofferenze, quindi numerose e frequenti, non poche e sporadiche, "così per mezzo di Cristo abunda anche la nostra consolazione" (5). C'è una stretta relazione tra la sofferenza di Gesù in lui e la consolazione per mezzo di Gesù in lui. Possiamo dire che Paolo legge nelle sue esperienze di prove personali e comunitarie, il mistero di morte-resurrezione: entrando nel mistero della morte, abunda in lui il mistero della resurrezione di Gesù, che è vissuto qui come conforto, consolazione.

Possiamo chiederci che cosa significa per noi, nel servizio pastorale, il rapporto tra sofferenze e consolazioni, così che le seconde nascano dalle prime e dalle prime.

Significa che queste consolazioni nascono dall'entrare nelle prove, quindi non sono a lato, accanto, o diciamo, come ricompensa dispartita rispetto alle prove, ma nascono dall'entrare nelle prove. Nelle prove, in realtà, noi possiamo entrarci fisicamente, psicologicamente, magari, e però non esistenzialmente. In questo modo ci chiniamo alla consolazione di Gesù, non essendo infatti entrati nella prova in la nostra esistenza, non ce la giochiamo dentro alla prova.

Le prove del ministero sono diverse: stanchezza fisica, nervose, malumore, stanchezze connesse al servizio quotidiano, stati di ripugnanza, stati di opposizione nei quali, quasi, si respingono

16

persone, situazioni, eventi. Fisicamente e psicologicamente ci coinvolgono e tuttavia possiamo non entrare in esse esistenzialmente perché un le guardiamo in faccia, le neghiamo le emarginiamo, le mettiamo da parte, forse per paura di non poterle affrontare a viso aperto. In qualche maniera le consideriamo come un fenomeno a lato della nostra esistenza, che non dovrebbero esserci, che è meglio riassorbire in maniera inconscia. Quasi patichiamo verso queste prove, una specie di anestesia psicologica.

Spesso noi ci riviamo della forza che ci deriva dall'entrare nelle sofferenze di Gesù proprio perché di fronte ad esse, trattieniamo il fiato, chiudiamo gli occhi, andiamo avanti lo stesso, senza guardarle in faccia in particolare nella veghiera, nel colloquio con Gesù. Così facendo non le interiorizziamo e le prove rimangono come corpi estranei, non vengono integrate nel nostro cammino e non possono perciò essere trasformate in consolazione.

Incontrando dei gruppi che vengono alla Badia o nelle parrocchie dove mi chiamano per qualche incontro, mi accorgo che vivono non solo di queste tribolazioni, fatiche, magari piccole divisioni interne, difficoltà di rapporti col parroco, soprattutto fatica e disagio per la loro solitudine rispetto all'insieme della comunità (la comunità non ci apprezza, non valuta il nostro lavoro...). Mi sembra che vivano queste prove con una certa istintiva e inconscia insofferenza, malumore quasi irritazione con sé e con gli altri; un "le vivono come prove di Gesù, sofferenze di Gesù e il cristiano affrontano, nelle quali si entra, caricandole su di sé e sentendo in esse, allora, la forza del Signore. Perché quando sono vissute così, si riesce a parlarne molto più liberamente, con franchezza e coraggio, quasi con spregiudicatezza, con quella tonalità di vivacità evangelica e quel fuoco che è, appunto,

tipico delle frasi di Paolo nelle sue lettere. Paolo non si autosolpvolizza, non recrimina, non si blocca, come invece fanno alcune comunità che pure sono buone, generose e desiderano un impegno di servizio reale al Signore. Esse non hanno ancora capito quello che gli stessi apostoli hanno fatto molta fatica a comprendere: che soltanto entrando nella prova e nella croce di Gesù, possiamo partecipare alle sue consolazioni. Questi gruppi sembrano essere nell'atteggiamento di Pietro: "Dio te ne rampi, Signore" (Mt. 16, 22). Questo avviene perché non sono passati al secondo momento del vangelo di Marco, all'accoglienza delle prove di Gesù per esserne da lui consolati con la forza della sua consolazione, con la grazia della consolazione dello Spirito, che non si effonde se non attraverso l'accoglienza di queste prove.

Ne questi versetti di Paolo troviamo delle istruzioni illuminanti per la nostra esistenza quotidiana e per quella delle nostre comunità. La prima riflessione: le consolazioni dalle sofferenze di Cristo in noi. È molto significativo parlare di sofferenze di Cristo in noi, perché il pensiero che non si tratta di mie sofferenze, dei miei insuccessi, di mie sconfitte personali (credevo di essere un buon pastore, un bravo prete e invece le circostanze mi hanno zulentito, anche se ho alcune gioie), ma che si tratta delle sofferenze di Cristo in me dà alle cose un altro aspetto. Comprendo che le sofferenze sono un modo con cui Cristo opera in me, che è lui stesso a soffrire della mia debolezza che è condizionata e causata dalle circostanze difficili del ministero e del rapporto con la gente.

6-7 sottolineano che questa consolazione è per gli altri.

La consolazione apostolica, così importante, operata dallo Spirito santo nel credente servitore del Vangelo, non è per lui, non è come le gioie della vita.

che pensiamo ci siano date per ricompensare le prove. È una consolazione apostolica per gli altri.

"Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza, quando siamo confortati è per la vostra consolazione" (6).

Paolo vede questo suscitarsi in lui di prove e poi di momenti luminosi come un aspetto del suo servizio. Il suo entrare nella prova è per gli altri, non è soltanto un incidente del ministero, ma un ingrediente, consolazione per gli altri.

7 "La vostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete anche della consolazione".

Penso a certi incontri che ci irritano, per la mancanza di orizzonti delle persone, per il loro rifugiarsi su se stesse. Incontri che stringono il cuore perché non viessimo a vedere i segni del Vangelo, o se ne vedono ben pochi. E spesso si è presi da un senso di fatica, quasi di frustrazione.

Confrontando la nostra tentazione con le parole di Paolo, forse, ci accorgiamo che non saremmo capaci di dire, istintivamente: "La vostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete anche della consolazione". Ci vuole una forte visione di fede per leggere le fatiche, le incapacità della comunità, blocchi, divisioni, pregiudizi, come una sofferenza che le scioglie. Ci dobbiamo domandare anche come riusciremo a dire, per esempio di fronte a un gruppo di giovani che ci presentano le loro fatiche, la loro espressione di gruppo che vivono i loro fallimenti: in ogni caso, la vostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti come siamo di essere partecipi delle sofferenze lo siete anche della consolazione.

Si tratta di aiutare una comunità, un gruppo di giovani e fare questo tipo di lettura, perché poi si possa dire così di loro.

8-9... "Non vogliamo infatti, che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, si da dubitare anche della vita". Paolo apre uno spiraglio sulle sue forze, che in altre lettere, appaiono, invece, presenti. Dicevo prima che Paolo, esprime in questa lettera una fortissima fiducia nel proprio carisma: eppure qui confessa che la tribolazione che gli è capitata in Asia (probabilmente causata da persecuzioni esterne, da amarezze, da delusioni molto profonde da parte della comunità, forse inquantanti di venir meno delle forze psicologiche) "ci ha colpiti al di là delle nostre forze, oltre misura".

Qualche volta possiamo sentirci anche noi colpiti oltre misura o al di là delle nostre forze; quando però facciamo l'analisi vera della situazione, ci accorgiamo che c'è di peggio e quindi che il Signore ci ha ancora risparmiato.

Ma anche se arrivassimo a dover dire che sia mo "colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze", allora saremmo "come l'Apostolo, "si da dubitare della vita": cioè le cose non girano più, è finita. "Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per impazire a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti". Vediamo come il mistero pasquale non è un'astrazione per Paolo; è il Dio che risuscita i morti è quindi toglie anche me da una situazione senza uscita, senza sbocco, da un vicolo cieco.

Dobbiamo meditare e rimeditare questi versetti davanti a Dio: che significa Signore, la forza del carisma che ci hai dato? Il carisma di Paolo, infatti, è in noi per l'impresione delle mani, non è un carisma del tipo di quello che uno ha pensato di avere e per il quale ha iniziato un certo cammino.

Il nostro è un carisma apostolico certo, assolu-
lutamente garantito anche dal gesto fisico
dell'imposizione delle mani, che ci congiunge
con la grazia di Paolo. La stessa grazia di Paolo
è giunta fino a noi per l'imposizione delle
mani apostoliche.

I versetti 10 e 11 hanno come tema la "partecipa-
zione della comunità". Paolo dice: "Se io ho su-
perato questo momento che vi confesso, è stato
molto difficile, è grazie anche a voi, alle vostre
preghiere; continuate a pregare per me e a rin-
graziare Dio per me. Che serviamo ^{con la gioia}
Possiamo chiedervi: Abbiamo con la ^{comunità}
questo rapporto di fiducia? Siamo arrivati a dire:
Pregate per me perché mi trovo in una situazione
difficile?"

Quando riusciamo ad avere un rapporto di ^{amorevole - pieno}
genere, credo che la comunità reagisce e viene
scossa da quella sua interpretazione sacrale
della ^{comunità}, per la quale il ^{la sua} o è
intangibile, infallibile oppure viene criticata
come infedele e incapace.

La comunità viene ricondotta a una più forte
umanità: ^{la religione} ha una sua grazia,
ma ha anche una sua debolezza e ha biso-
gno della preghiera, di sentire che la gente
sia unita nella sua fatica.

l'immagine di la gente ^{la sua} della rete è di una
che non vacilla, che non dubita mai, che non
ha problemi, che deve rassicurare gli altri.
Certo, è sbagliata anche la figura opposta di chi
ostenta fragilità e chiede compassione.

leggendo le parole di Paolo ci stupiamo della sua
libertà di rapporto: "Da quella morte per cui ci
ha liberato e ci libera per la speranza che
abbiamo riposto in lui" (40).

Forse per noi diventa tutto più facile quando
questa situazione di morte, di sofferenza è e
riduziata nella sofferenza fisica, perché allor-
ra si viene a dirlo ed è anche immediata

la partecipazione della comunità. [Ti sono, di fatto, comunità che si riuniscono ed proprio par-
ticipano in occasione di una malattia grave,
avviene come una trasformazione nella gente
ed il rapporto di umanità si chiarisce.]
Evidentemente non dobbiamo desiderare
noi che avvenga, però è un simbolo di posto
rapporto più umano e autentico in cui Paolo
ci è maestro e nel quale dobbiamo riflette-
re, chiedendoci: come viviamo le prove che
Paolo ha vissuto? Possiamo a dire le sue
parole? Sono nostri i suoi sentimenti? E
chiedere al Signore la consolazione dello
spirito.